Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 1

A Piero

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 2

Supplemento al n. 171 di Fuori Binario
www.fuoribinario.org
redazione@fuoribinario.org
Via del Leone 76 - Tel. 055 2286348

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 3

L'11 agosto scorso è morto Piero Colacicchi

Già Presidente dell'Associazione per la Difesa dei Diritti delle Minoranze di Firenze (ADDM), si è speso per decenni, sin dagli anni ottanta, operando per e con popolo Rom, con una presenza instancabile nei campi e nei villaggi dove i cosiddetti "nomadi" sono stati relegati. Poi, nel periodo più recente, si è prodigato con grande energia e competenza nell'associazione OsservAzione, di cui è stato anche fondatore, esercitando, in primo luogo, un'attività di ricerca sulla legislazione e le direttive dell'Unione Europea relative al popolo Rom, e collaborando a pubblicazioni, inchieste, azioni di denuncia, oltre che ad ogni mobilitazione per rivendicare i diritti negati.
A distanza di due mesi dalla sua scomparsa un gruppo di persone amiche e tre realtà associative con cui Piero era stato particolarmente in contatto (Amalipe Romanò, Amicizia Rom, Fondazione Michelucci, Rete Antirazzista) hanno voluto ritrovarsi per pensare a lui e per ricordare:

• il suo costante impegno - l'impegno di tutta una vita - a difesa dei diritti di ogni minoranza, un impegno pacato, determinato, tenace,

• il suo essere per molti anni un punto di riferimento certo per tutte e tutti coloro che si battono contro le discriminazioni, contro l'intolleranza, contro il razzismo,

• la sua capacità di unire una visione generale, di prospettiva (quella che si può definire l'utopia) al pragmatismo volto a risolvere le que-

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 4

stioni quotidiane concrete.

La mattina di sabato 11 ottobre alla Casa del Popolo dell'Isolotto si sono susseguiti letture e testimonianze da parte degli intervenuti, musica, canti, un piccolo buffet.

L'incontro ha confermato nei e nelle partecipanti, vivamente commossi/e, la convinzione che dobbiamo a persone come Piero se rimane la speranza, di fronte a poteri sempre più arroganti nei confronti dei deboli, di potersi mantenere, o divenire finalmente, umani e civili.

In tempi in cui prevalgono, fra chi ci governa ma anche anche nella società, sentimenti di ostilità verso i migranti, i Rom, gli emarginati, è di estrema importanza mantenere vivo il suo ricordo, prezioso per chiunque ritenga che un altro mondo è possibile.

Per questo intendiamo raccogliere in una pubblicazione alcuni scritti di Piero insieme alle testimonianze ed ai ricordi di chi gli è stato vicino ed ha collaborato con lui. Dando così continuità all'incontro dell'11 ottobre.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 5

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 6

Di suo pugno ... due scritti di Piero

Quando negli anni novanta si aprì la discussione sui campi per Rom fui fortemente impressionato da alcuni paralleli con quanto avevo visto negli anni precedenti seguendo il lavoro di Giorgio Antonucci negli ospedali psichiatrici. Qui mi trovavo di fronte a persone che insistevano perché venissero approvate leggi regionali che istituzionalizzassero l'esistenza di campi per nomadi, sostenendo che i Rom erano incapaci di vivere tra la gente (tra 'noi'), che erano nomadi e che promuoverne l'integrazione sarebbe stato un atto di violenza, mentre i Rom stessi dichiaravano di non essere affatto nomadi, di non aver mai vissuto in campi e di non volerne sapere: chiedevano case, lavoro, scuole per i figli. Là, negli ospedali psichiatrici, avevo visto la pretesa da parte degli psichiatri di curare persone giudicate, anche in questo caso da loro, incapaci di vivere tra la gente, internandole magari per anni; e mi era stato mostrato come questo non avesse niente a che fare con la realtà in cui erano vissuti e che volevano vivere i ricoverati. Nell'uno e nell'altro caso alcune autorità pretendevano di fare gli interessi di altri e di curarne i diritti, mentre i diretti interessati chiedevano, in un modo o in un altro, cose del tutto diverse: e per prima cosa la libertà di scelta. Venivano a cozzare così due concezioni del tutto opposte del concetto di diritto: un 'diritto' difeso autoritariamente da alcuni, che si dichiaravano esperti e affermavano l'incapacità di quegli altri di difendersi, ed un diritto reclamato dai diretti interessati ed appoggiato da persone che traevano le loro convinzioni e le loro conclusioni dalla volontà di quegli stessi che gli esperti consideravano incapaci a vivere secondo

le loro idee. Né nel campo della psichiatria né in quello dei Rom il dibattito è chiuso, tolto il fatto che i Rom stessi hanno cercato il modo di disfarsi degli esperti e di prendere in mano le redini del loro destino. Gli oggetti delle attenzioni degli psichiatri, invece, quelli che vengono definiti 'malati mentali', sono ancora costretti a subire la volontà di coloro che li trattengono nei loro 'ospedali' non essendo essi ancora riusciti a imporre – cosa, del resto, realisticamente quasi impossibile - o non avendo ancora ottenuto da chi li appoggia – cosa anch'essa ad oggi solo in pochi casi possibile per il rapporto di forze contrario - la loro libertà.
Perché è così difficile per i 'ricoverati mentali' (oggi vittime più di prigioni chimiche che architettoniche) ottenere la libertà di decidere il loro destino' Proprio perché vengono definiti malati e perché la psichiatria, a differenza di quelle pseudo-antropologie che hanno tentato di imporre la loro idea dei Rom, vive all'interno di un comparto il cui potere, anche storico, è enorme e non è, nel suo insieme, criticabile: la medicina. I Rom invece possono difendersi chiamando apertamente razzista chi voglia opprimerli ed il razzismo, per quanto oggi ancora –anzi sempre più – diffuso è, dopo la scoperta degli orrori dei lager della Germania e dei ghetti del Sudafrica oggetto di dibattito e di condanne a livello mondiale.
Un libro uscito recentemente riapre però il dibattito – in realtà mai chiuso, come si diceva, se pur costretto in limiti ristrettissimi – sul rapporto tra psichiatria e medicina, tra cura e danno e tra diritti reali e 'diritti' imposti. "Sorvegliato Mentale: Effetti Collaterali degli Psicofarmaci" di Paola Minelli e Maria Rosaria D'Oronzo, ed Nautilus, Torino, è un manuale ragionato dei farmaci usati dagli psichiatri per 'curare', cioè rinchiudere chimicamente, i loro pazienti e degli effetti 'collaterali' (ma che dovremmo chiamare reali in opposizione a quelli pretesi) che questi farmaci hanno sulla salute: su quella vera, quella fisica. Effetti sempre negativi, a volte tremendi, che vanno dalle convulsioni a danni definitivi ed irreparabili. Per curare che' Opinioni. Opinioni di singoli, contrarie al sentire comune e giudicate quindi segno di malattia. Oppure per eliminare brutalmente contraddizioni interne, sempre di singole persone già di per sé impos-

sibilitate a difendersi: quelle contraddizioni in cui ciascuno di noi potrebbe trovarsi e che spesso generano drammatiche, paralizzanti, incertezze. Da capire. Da affrontare con il rispetto che le stesse autrici del libro mettono giornalmente in pratica nel loro lavoro. Per gli psichiatri, invece, malattia, schizofrenia: da estirpare, con ogni mezzo.
In un bel saggio del 1939 su alcune peculiari fisime di Jonathan Swift, Aldous Huxley (l'autore di Bravo Mondo Nuovo, romanzo/manifesto sulla possibilità di asservire persone per mezzo di sostanze chimiche e sul tipo di regime assoluto che ne deriverebbe) scriveva: "Le nostre menti, come i nostri corpi, sono colonie di vite separate che convivono in una condizione di simbiosi cronicamente ostile; l'anima è in realtà un grande conglomerato di anime e il nostro comportamento è, in qualunque dato istante, il prodotto di questa loro guerra infinita." In quello stesso anno 1939 gli psichiatri Cerletti, Bini (italiani) e Kalinowski (tedesco) perfezionavano l'elettroshock, cioè l'uso di violente scariche elettriche per curare la malattia delle contraddizioni, la schizofrenia. L'idea di usare l'elettroshock su persone partiva, com' è noto, dall'osservazione del metodo usato nel macello di Roma per anestetizzare i maiali prima dell'uccisione.

ECRI, Roma, 3 maggio 2007, di Piero Colacicchi

Ringrazio molto la Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza per avermi invitato a partecipare a questa tavola rotonda. Il tema che mi è stato chiesto di trattare, di fare cioè una valutazione generale della situazione dei Rom e dei Sinti in Italia, è talmente complesso che nei pochi minuti concessimi riuscirò a mala pena a sfiorarlo.
Posso però dire subito che si tratta di una situazione sempre più preoccupante, in particolar modo perché non si vedono tentativi seri di risolverla né da parte del Governo né da parte della maggioranza degli amministratori locali, sui quali in verità ricade gran parte del

peso sia organizzativo che economico, oltre che politico, della questione. Per fortuna ci sono alcuni sindaci coraggiosi che fanno di tutto per trovare soluzioni corrette, toccando i limiti delle loro disponibilità economiche ma sono ancora pochi.
Il problema fondamentale è che in Italia esistono profondi e fortissimi sentimenti anti-zigani, sia di carattere antico, storico, sia recenti, legati all'immagine negativa offerta da gente costretta a vivere in 'campi nomadi'. Quest'ultima serie di pregiudizi, oltre ad essere poco riconosciuta, non è mai stata attivamente contrastata né dai vari governi che, negli anni, si sono susseguiti, né da alcun istituto statale.
Mentre, per fare un esempio, una sentenza di primo grado emessa a Verona tre anni fa condannava un gruppo di esponenti della Lega Nord per istigazione all'odio razziale, per aver coperto i muri della città con volantini in cui si chiedeva l'allontanamento dei 'nomadi' dalla città, la susseguente, e recente, sentenza della Corte d'Appello diminuiva sia la pena da sei mesi a due, sia le somme dovute per i risarcimenti.
Il capogruppo della Lega Nord in Comune a Verona, ora candidato unico a sindaco per la coalizione di centro-destra, aveva dichiarato pubblicamente che: 'la città doveva essere inospitale con gli zingari perché dove arrivano loro ci sono furti'.
Molti dispositivi di sentenze, relative ad imputati Rom, partono dal presupposto che le tradizioni nomadi dell'imputato siano state determinanti nel predisporre al reato. La sentenza della Corte di Appello di Firenze N°664/1998, risultante in pene severe per sfruttamento di minori, si apre con queste parole: 'Il Comune di Firenze ha costruito un campo riservato a popolazioni zingaresche' per consentire a carovane nomadi un sistema di vita più coerente con quello praticato nei paesi occidentali e probabilmente assai poco gradito ad etnie e tribù use a sistemi di vita affatto diversi da quelli conosciuti e praticati nei nostri paesi, progrediti e civilizzati'.
Un grave incidente avvenuto dieci giorni fa vicino ad Ascoli Piceno ha visto un giovane, ubriaco, alla guida di un furgone, investire ed uccidere quattro ragazzi. Tutti i giornali hanno sottolineato che si

trattava di un Rom.
Il forum Mentecritica, da noi visitato il giorno dopo l'incidente, aveva proposto una domanda: 'A che serve mettere nel titolo che si tratta di un rom se non ad aizzare il malanimo che c'è già verso questa gente'' Nel giro di poche ore il blog registrava 494 accessi. Nel 95% di questi si proponevano equazioni 'nomade = ladro', 'nomade = violento', 'nomade = sfruttatore'. I 'nomadi rubano, sporcano, non pagano le tasse', 'sono bestie', 'ricevono 20 euro al giorno dal governo per vivere senza lavorare', 'devono esser mandati tutti via'.
A questo punto viene da chiedersi quale sia la vera origine dei sentimenti antizigani mostrati, per esempio, dai partecipanti al blog. Purtroppo la totale cecità del governo e delle pubbliche amministrazioni rispetto ai problemi contingenti, gli atteggiamenti anche pubblici di cui poi i media si fanno portavoce, gli allontanamenti forzati, rappresentano chiare indicazioni di comportamento e sono la risposta alla domanda appena fatta.
Basta guardarsi intorno, a Roma, in questi giorni, il cui territorio comunale è teatro di continui allontanamenti forzati di rom, ed in particolare di rom rumeni. Questo avviene dietro ordine specifico del Sindaco Veltroni e del prefetto Serra, spesso su richiesta di partiti di destra e di comitati anti-rom.
Gli allontanamenti, che vengono eseguiti dai vigili urbani, sono anche, sempre, appoggiati da drappelli di polizia e di carabinieri, cioè da forze dell'ordine dipendenti dallo stato. N. A.. Rom, ex sottoufficiale dell'esercito serbo, ha dichiarato: 'Non siamo più nomadi da decenni, ma ora, con gli sgomberi, è lo stato che ci costringe a diventarlo. Tutto il faticoso lavoro sul piano dell'integrazione scolastica e lavorativa viene distrutto a colpi di ruspa e di espulsioni. Come potrebbero essere viste di buon occhio persone deportate con la scusa di risanare la periferia romana dalla delinquenza'' Oggi la maggior parte degli sgomberi forzati, in Italia, riguarda rom rumeni. Il Ministero degli Interni di questo governo, toccato dalla pioggia di critiche e condanne caduta addosso all'Italia da parte delle varie Commissioni ONU ed europee, aveva presentato, recentemente, una bozza di proposta di legge nazionale, per fortuna già ritirata, in cui

si prevedeva ancora una volta la costruzione di aree di sosta e di transito.
Come condizione per abitarci i nomadi avrebbero dovuto firmare dichiarazioni di 'disponibilità di reddito proveniente da fonte lecita'. Prevedeva l'allontanamento dall'area di sosta di tutta la famiglia di chi venisse sorpreso in flagranza di reato per fatti relativi a violenza, abuso o sfruttamento di minori. Niente di definitivo veniva detto, invece, circa il reinserimento di queste popolazioni nella legge sulle minoranze linguistiche da cui, come si ricorda, rom e sinti furono esclusi circa otto anni fa.
La regione Veneto ha pure presentato, il 22 febbraio scorso, un progetto di legge regionale, la numero 222/2007. Anche questa è basata sul principio che tutti i rom ed i sinti sono nomadi che non sono interessati a mandare i figli a scuola ma a sfruttarli mandandoli a mendicare e che quindi la legge deve prevenire organizzando le cose in modo che tutto ciò non avvenga.
Il titolo della legge è già di per sé indicativo: 'Regolamentazione e disciplina degli interventi sulla presenza delle popolazioni nomadi nel territorio veneto'. Nella relazione introduttiva si legge che: 'la stima della consistenza numerica ['] della popolazione rom, sinti, kalè e romanichals ['] è particolarmente difficile da farsi sia per il nomadismo che li contraddistingue, sia per la volontà degli stessi zingari di sfuggire ai controlli burocratici per cui spesso non denunciano neppure la nascita dei figli'. Si tratta di popolazioni, si dice, 'restie a qualsiasi tipo di controllo e di integrazione'.
A Milano, per poter restare in un 'campo', dei rom rumeni si sono visti costretti a firmare un 'patto di socialità e legalità' in base al quale, tra le altre cose, si impegnavano 'a mantenere un comportamento rispettoso delle leggi; a non ospitare parenti o estranei; a denunciare comportamenti scorretti di altri rom'.
Il risultato pratico di questi atteggiamenti, così generalizzati, così lontani dalla realtà, è stato e non può essere che l'esistenza diffusa dei 'campi per nomadi', (irregolari o ufficiali: in pratica tra questi due tipi di campi non c'è mai stata molta differenza), ghetti-favelas separati dalle città e sparsi per tutta l'Italia già dalla fine degli anni

Ottanta, come è già stato denunciato nel rapporto ECRI 2002.
Alcuni 'campi' sono stati costruiti in zone estremamente insalubri. Ne è un esempio il campo per Rom macedoni di Bolzano costruito, per ammissione dello stesso Comune di Bolzano, su una discarica non bonificata contenente materiale tossico ma i Rom non possono accedere alle case popolari perché il 'campo' non viene considerato, ai fini del punteggio, come soluzione abitativa di emergenza. Negli ultimi anni, in questo campo, vi sono stati vari casi di bambini nati con malformazioni congenite.
Nei 'campi nomadi' italiani, oltre a malattie e infestazioni di talpe, avvengono spesso incidenti mortali. Quest'inverno due coppie di giovani sposi ed un bambino sono bruciati vivi. I servizi sociali di varie città, di fronte a tanti rischi, hanno negli anni tolto figli a madri rom e sinte per darli in adozione a famiglie italiane non rom: secondo una ricerca in corso questi casi sarebbero oltre duecento.
Il 'campo nomadi' ottiene il risultato di far apparire, a chi ne sia estraneo, tutti coloro che sono costretti a viverci come un unico, amorfo e sgradevole gruppo umano (o quasi umano'): quello dei 'nomadi', senza distinzioni di status giuridico, di nazionalità, di provenienza, di religione, di ceto: il primo, grande, vero pericolo sociale da tenere sempre sotto controllo e da allontanare appena possibile.
Contro i 'campi nomadi' si è recentemente espresso il comitato 'Rom Sinti Insieme' costituitosi ufficialmente a Mantova il 14 aprile scorso. Del Comitato fanno parte oltre sessanta rappresentanti da circa dieci città italiane.
Il risultato immediato di quest'atteggiamento è dato dal muro di ostilità che devono affrontare i Rom ed i Sinti che, quando cercano lavoro, sono costretti a dare come proprio indirizzo il 'campo nomadi'. È dato dalla vergogna che provano i ragazzi Rom e Sinti che, anche se inseriti nelle scuole, raramente possono socializzare o scambiare inviti con ragazzi italiani in quanto nessun genitore italiano permetterebbe ai suoi figli di andare a giocare o a studiare in un campo nomadi (e questa è un'importante causa di drop out tra i giovani Rom).
Molti Rom e Sinti italiani riescono a svolgere ottimi ruoli, attivi, nella

società italiana, svolgendo mansioni professionali di ogni livello ma tutto ciò è condizionato dal tacito obbligo di NEGARE la propria identità Romanì. Negli ultimi mesi, nella città di Pescara, varie persone Rom, cittadini italiani, hanno avviato la richiesta del cambio del cognome per sfuggire alla discriminazione etnica e non essere individuate. Anche per loro, che da secoli vivono in case, e per i Sinti, tradizionalmente giostrai, l'immagine negativa prodotta dalla presenza dei 'campi nomadi' ha prodotto effetti drammatici.
A Villanova Marchesina (RO), dove una famiglia allargata di rom kossovari, sfuggiti da un campo di Napoli ha comprato case ed inserito i propri figli a scuola, i genitori dei ragazzi italiani già iscritti hanno ritirato i loro ragazzi e li mandano a scuola in un paese vicino.
In mezzo a questo tragico clima emergono, qua e là, segnali positivi. È il caso della legge regionale Toscana 2002 e della proposta di legge presentata recentemente dalla Regione Campania, studiate proprio con lo scopo di permettere a Rom e Sinti di uscire, qualora lo desiderino, dai campi nomadi e di scegliere altri stili di abitazione più consoni ai loro desideri. È il caso di Firenze dove già nel 1998 il Comune costruì un villaggio di sei case per una famiglia allargata di rom macedoni. A Firenze circa settanta nuclei familiari provenienti dal Kosovo e dalla Macedonia vivono in case popolari. Anche a Bologna, a Padova ed in altre città vi sono molti Rom immigrati che vivono in case, sia comunali che acquistate.
Recentemente è stato, finalmente, approvato un ddl sull'immigrazione ma è ancora difficile dire quale sarà il suo impatto sui Rom che scelgano di immigrare da fuori della Comunità Europea. Vi è però un certo numero di giovani Rom originari della ex Iugoslavia che vivono in Italia da molti anni in condizioni drammatiche: per questi è urgente uno strumento giuridico che ne regolarizzi la posizione.
Si tratta di molte centinaia, forse qualche migliaio di persone con i loro figli ed anche nipoti ' ma non è mai stata fatta una ricerca conoscitiva ' nate in Italia per lo più tra il 1980 ed il 1995 da genitori immigrati, che per varie ragioni, divenuti maggiorenni, non hanno mai ottenuto la cittadinanza italiana ma hanno perso quella del paese di origine.

Essi si trovano oggi senza documenti, 'sans papiers', e quindi anche privi di assistenza sanitaria e nell'impossibilità di procurarsi qualsiasi mezzo legale di sussistenza. Nella maggior parte dei casi ciò è dovuto al fatto che, essendo sempre vissuti in 'campi nomadi', essi non hanno mai ottenuto una residenza ufficiale e non hanno perciò potuto certificare una presenza continuativa in Italia come richiesto dalla legge.

Per concludere, possiamo dire che in realtà a tutt'oggi non vi è alcuna politica nazionale indirizzata al miglioramento dell'offerta quantitativa e qualitativa di alloggi idonei per i Rom o per i Sinti, né vi sono chiare politiche antidiscriminatorie o di avviamento al lavoro. I segnali che ci arrivano sia dal Nord Italia, sia dal Centro che dal Sud sono, in genere, molto preoccupanti e vedono un peggioramento della situazione.

Non vi sono dati statistici ufficiali. Il governo, nella sua assenza su questa tematica, non ha mai neanche indetto un monitoraggio e una valutazione seri dello stato delle cose. Alcune regioni, come la Toscana e l'Emilia Romagna, con iniziative prese autonomamente, hanno osservatori e raccolgono dati sulle presenze di Rom e Sinti sul territorio e sullo stato degli insediamenti. Se si vuole adottare una seria politica a livello nazionale, che risponda alla legislazione europea, il governo deve partire da una approfondita valutazione dello stato attuale delle cose. Ovviamente, bisogna offrire, prima, serie garanzie ai Rom e ai Sinti.

Cosa è necessario fare, dunque, secondo me' In questa breve esposizione posso soltanto suggerire alcuni punti critici. Sono, secondo me, urgenti

1) Una lotta effettiva alla discriminazione razziale di cui i rom ed i sinti sono vittime. E' fondamentale che il governo riconosca ufficialmente l'esistenza di questa discriminazione generalizzata e specifica, anche perché soltanto dopo averla riconosciuta gli sarà possibile intraprendere misure serie.

2) Il riconoscimento dei rom e dei sinti come minoranza linguistica e culturale.

3) Una seria politica di accesso alla casa.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 15

4) La predisposizione di borse di studio e di lavoro e la lotta alla discriminazione in ambito scolastico.
5) La promozione attiva della partecipazione politica e sociale sia a livello centrale che periferico.
È infine necessaria una maggiore indipendenza dell'UNAR dalle istituzioni, poiché proprio queste sono responsabili di molte delle violazioni o negligenze relative alla legge anti-discriminazione europea. Inoltre l'UNAR dev'essere dotato della capacità di advocacy, nel pieno senso della parola, cioè deve avere poteri investigativi, deve poter presentare esposti e avere così parte attiva in processi anti-discriminazione sia civili che penali.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 16

Testimonianza personale di Luciana Angeloni, condivisa con la Comunità dell'Isolotto

Ho avuto con Piero Colacicchi una rara e occasionale frequentazione, ma certamente una intensa consonanza con le sue spinte ideali e di impegno sociale: l'esperienza del Laboratorio Kimeta, la sua frequente collaborazione con Enzo, sono motivo della mia presenza a questo momento di socializzazione e di ricordo.
Il tema "come fare memoria" e "quale memoria trasmettere" interessa il nostro cammino: mi piacerebbe trovassimo un modo sereno e gioioso di chiamare per nome e fare memoria, non nominando al passato ma continuando a testimoniare insieme e rendere presenti e vive le assenze attraverso i tanti messaggi delle piccole-grandi storie e persone.
Ogni persona che incontriamo arricchisce ciascuna/o di noi con la sua identità, i suoi pregi ed i suoi limiti e ciò crea affettività, relazioni, comunità.
Chiamare per nome per dare significato alle identità e specificità personali, per mantenere una comunicazione di affetti e sentimenti che ci hanno accompagnato e che vogliamo rimangano vivi e presenti, ha certamente un valore e un senso ma solo se avviene in un contesto di relazioni e non attraverso celebrazioni e riti.
Dunque diamo spazio alla memoria degli affetti e chiamiamoci tutte/i per nome, lasciamo che il cerchio delle comunità sia laiche che religiose , rimanga aperto e vivo a tutte/i le/i presenti ed anche a tutte/i le/gli assenti, ma ciò che sarà importante comunicare alle generazioni che non ci hanno incontrato durante la vita saranno "i messaggi " e "le esperienze" che riusciremo a consegnare loro af-

finché coniughino la memoria con la loro storia ed i loro vissuti personali.
Una società interculturale ed intergenerazionale non è l'evoluzione spontanea e naturale del presente,ma, affermando l'uguaglianza di tutte le persone,il valore di tutte le culture, l'interazione, la reciprocità, la convivenza nel suo pieno significato, è il risultato di un impegno intenzionale e condiviso che va pensato, progettato, organizzato. In questa chiave tutte le scelte e le scelte di tutti hanno un peso, un valore, un significato : l'interrogativo di mantenere vivo lo spirito e con esso le persone cercando di andare oltre il così è e così sia ci interpella anche in questo ricordo di Piero.
Mi piace accompagnare questo ricordo con un testo di Gibran che mi sembra significativo ed uno scritto di Enzo sulla "memoria sociale" che trovo molto in sintonia con le scelte e i valori testimoniati da Piero.

Luciana Angeloni

Sul tempo

(di Gibran)

E un astronomo disse: Maestro Parlaci del Tempo.
E lui rispose:
Vorreste misurare il tempo, l'incommensurabile e l'immenso.
Vorreste regolare il vostro comportamento e dirigere il corso del vostro spirito secondo le ore e le stagioni.
Del tempo vorreste fare un fiume per sostare presso la sua riva e vederlo fluire.
Ma l'eterno che è in voi sa che la vita è senza tempo
E sa che l'oggi non è che il ricordo di ieri, e il domani il sogno di oggi.
E ciò che in voi è canto e contemplazione dimora quieto entro i confini di quel primo attimo in cui le stelle furono disseminate nello spazio.
Chi di voi non sente che la sua forza d'amore è sconfinata?
E chi non sente che questo autentico amore, benché sconfinato, è rac-

chiuso nel centro del proprio essere, e non passa da pensiero d'amore a pensiero d'amore, né da atto d'amore ad atto d'amore?
E non è forse il tempo, così come l'amore, indiviso e immoto?
Ma se col pensiero volete misurare il tempo in stagioni, fate che ogni stagione racchiuda tutte le altre,
E che il presente abbracci il passato con il ricordo, e il futuro con l'attesa.

LA MEMORIA SOCIALE TIENE UNITA LA NOSTRA IDENTITÀ COLLETTIVA

Di Enzo Mazzi

La memoria del vivere sociale ha una grande vitalità generativa: produce identità collettiva, tesse la trama del tessuto relazionale della città, crea di continuo comunità solidali e ostacola i germi distruttivi della frantumazione egoistica. E' la vitalità propria del seme: può restare a lungo apparentemente inattiva, a causa di contingenze storiche che ne impediscono lo sviluppo o la visibilità, ma è sempre pronta a esplodere in nuove fioriture, e inoltre, come avviene nei pollini, è racchiusa in forme piccole e leggerissime che possono essere trasportate lontano dal vento…
E' una convinzione che ci deriva dall'esperienza di vita. Non dalle mappe dei navigatori culturali offerte dalla storiografia tuttora dominante, le quali sono per lo più devianti perché indirizzano solo sulle autostrade dei grandi eventi, delle individualità emergenti, dei fasti e nefasti del potere, mentre sono cieche sugli intrecci sotterranei dove si muovono le grandi masse dei senza potere. Non vedono quegli intrecci di relazioni che tessono di continuo la trama sociale del vivere: fatti distanti fra loro anche secoli creano sintonie incredibilmente profonde fra persone, messaggi, esperienze, che magari non si sono mai fisicamente incontrate. Il vivere sociale nella strada, nella piazza,nell'associazionismo. nel lavoro, nella famiglia, negli stessi luoghi della segregazione, è la mappa che ci consente di vedere

la struttura profonda dell'interrelazione che cavalca i secoli e produce e riproduce ininterrottamente valori di comunità aperta oltre i confini…. Non voglio dire che gli ideali di "comunità umana oltre i confini" nascano solo dalla memoria. Forse sono radicati nel cuore stesso della persona umana, nel Dna costitutivo della specie. "*Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate tutto il resto":* così chiude il *Messaggio* di Einstein all'umanità, del gennaio 1955. Il grande scienziato credeva nella radice di amore universale posta nel cuore stesso dell'*umanità.* E ci credeva Ernesto Balducci, che lo cita nel suo libro *L'uomo planetario (*ECP, 1990), con il seguente commento: *"Si tratta del capovolgimento puro e semplice dell'umanesimo di cui siamo figli ...sulla soglia dell'età planetaria il soggetto umano è chiamato a dilatare se stesso soprattutto attraverso i sentieri della memoria...ponendosi a servizio della vita, l'uomo si fa più vero...e trova il senso primo di sé nel trascendere se stesso per mettersi a servizio dell'umanità come specie e della specie come umanità... Il nuovo umanesimo nasce proprio dalla necessità di questa transizione".*

Questo nuovo umanesimo, che definirei come "sociale" (mettendo nel conto che ogni appellativo è equivoco), non s'identifica con nessuna ideologia e non è esaurito da alcun programma politico né etica religiosa. …. Significa piuttosto un insieme immane di frammenti di memoria che si riconoscono tutti in un grande orientamento di umanizzazione sociale. Le mille e mille memorie particolari non sono separate e disgregate ma formano una identità: l'identità appunto dell'umanesimo sociale. Ogni più piccolo frammento di memoria, in questa visione unitaria, ha un suo valore, sia che appartenga a un personaggio famoso o a un movimento di grande portata, quale ad esempio il movimento operaio, sia alla persona meno nota. E ogni frammento deve essere accuratamente preservato senza gerarchie d'importanza. Ogni frammento deve riconoscersi come tale perché nessuno "possiede" la memoria complessiva. E riconoscendosi come frammento può intrecciarsi con gli altri e al contempo sentirsi valorizzato.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 20

Adem Bejzak

Ho appreso della morte di Piero dopo una settimana dalla morte di mio padre. Ero in Serbia ed ho avuto la notizia da Paola Cecchi. Ho provato lo stesso dolore intenso di quando è morto mio padre. Una settimana dopo è morto Skender Maluku di Mitrovica: un amico ed un compagno di strada che Piero conosceva bene. Con Bianca La Penna infatti l'aveva aiutato a costruire CIDAMEN coordinata da Bejzak Ferat.

I ricordi sono molti e si assiepano nella mente: il primo incontro nel 1991, la lotta a Firenze per contrastare gli sgomberi, la manifestazione per i 1000 anni dall'arrivo dei rom in Europa, la fondazione dell'Associazione rom e sinti in Italia, la costruzione del tavolo rom al Comune.

Piero conosceva le leggi italiane ed il diritto internazionale, ma soprattutto Piero sapeva ascoltarci, comprenderci e sapeva fare sue le nostre istanze.

Perdere Piero non è stato soltanto perdere un caro amico, un compagno di strada e un compagno di lotte per i diritti umani, un intellettuale gagio, un fine umanista ed un sostegno prezioso.

Perdere Piero è stato come perdere una parte della nostra storia e della nostra voce, quella voce, quel racconto di noi, quei suggerimenti che lui sapeva ascoltare e portare nella società italiana, nel mondo della cultura e nelle istituzioni stesse.

Anche grazie a Piero i nostri figli e i nostri nipoti oggi sono cittadini e giovani che cercano di costruirsi un futuro diverso e migliore.

Ho sofferto per la malattia e la morte di Piero: il Dio della Natura

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 21

l'ha voluto più di noi. Spero che il suo spirito sia in paradiso. A noi rimane il compito di raccontare di lui e di ricordarlo. Il mio pensiero in questi giorni va alla sua famiglia, una famiglia giusta e buona.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 22

Moreno Biagioni

E' stato ricordato che Piero ha provato una certa soddisfazione quando il Sindaco di Roma, Ignazio Marino, ha affermato recentemente che i Rom non possono essere definiti nomadi.
Piero aveva cominciato a sostenerlo con forza oltre 25 anni fa.
E non era rimasto del tutto inascoltato.
Marino se n'è accorto con molto ritardo, senza trarne peraltro tutte le conseguenze necessarie (e altri amministratori sono ben lontani dall'avere acquisito simili convinzioni), ma in effetti le elaborazioni di Piero, insieme a quelle di altri (cito, in primo luogo, la Fondazione Michelucci), avevano influenzato, nei primi anni 90, anche alcuni livelli istituzionali.
La legge della Regione Toscana sui Rom fatta allora è la prima in Italia a superare la concezione dei Rom legati al nomadismo. Si tratta di una buona legge, anche se applicata scarsamente.
Ciò dimostra con evidenza come, in quel tempo, la ricerca e i saperi che nascevano dai movimenti riuscissero, attraverso il confronto ed il conflitto, ad incidere sulla formulazione delle leggi e sui provvedimenti delle istituzioni.
Oggi non avviene più nulla di simile: la separazione fra politiche istituzionali e ricerca, conoscenza, movimenti è diventata un fossato che sembra incolmabile.
Piero ha unito sempre pensiero e azione, studio delle leggi e conoscenza diretta delle situazioni concrete, capacità di rapporti umani ed elaborazione teorica, tenendo insieme una visione ideale, di prospettiva, molto ferma e salda (qualcuno la definirebbe un'utopia –

in questo caso, un mondo senza campi, discriminazioni, intolleranza e razzismo -), con una ricerca pragmatica di soluzioni ai problemi che si presentano giorno per giorno, di fronte alle discriminazioni messe in atto dalle istituzioni - nei cosiddetti campi nomadi, nelle carceri, in questura, nelle diverse situazioni di emarginazione e di vero e proprio apartheid -.
Da quando, nel 1989, in una riunione presso l'Ufficio Immigrati del Comune di Firenze, l'ho visto per la prima volta, con i calzini rossi, immancabili come ha sottolineato Riccardo, e finché mi sono occupato, sia nelle istituzioni che nel movimento, di migranti, di Rom, di discriminazioni, ci siamo incontrati spesso.
Dinanzi alle difficoltà Piero è stato per anni un punto di riferimento sicuro: garantiva competenza e ispirava fiducia, serenità, voglia di non mollare.
Lo vorrei ricordare in 2 episodi non drammatici e tristi.
Il primo riguarda una spedizione a Napoli – mia e di Piero -, in un centro sociale dove era stata promossa un'iniziativa che affrontava la questione Rom.
Il centro sociale si chiamava DAM e noi ci chiedevamo da cosa derivasse quella denominazione.
Soltanto mentre stavamo mettendoci sulla via del ritorno ci fu detto che DAM stava per Diego Armando Maradona. E ci facemmo quattro risate: la passione per Maradona a Napoli era tale che, non solo vi erano diversi bambini, nati nel periodo napoletano del campione argentino, che si chiamavano Diego Armando, ma anche un centro sociale barricadero aveva preso il suo nome!
Il secondo si riferisce ad uno dei momenti più alti dell'altra Firenze, della Firenze antirazzista, antifascista, accogliente, solidale, quando, di fronte a un'indegna campagna contro i Rom, culminata in una raccolta di firme anti-zingari (per usare la terminologia di chi voleva cacciarli) sottoscritta da circa 40000 persone, associazionismo, realtà di base, sindacati promossero – eravamo nel 1994 - una manifestazione che vide la presenza, in piazza Strozzi, di molte persone e la partecipazione di un numero notevole di Rom, venuti a piedi dal Campo del Poderaccio insieme a Enzo Mazzi.

Fu una risposta civilissima ad una serie di azioni incivili, alimentate da buona parte degli organi d'informazione cittadini. E fu anche una bella occasione di soddisfazione e di gioia per chi, come Piero, aveva costruito nel tempo quella capacità di risposta.
Stiamo vivendo in tempi difficili, di crisi economica, sociale, culturale, democratica, in cui in Italia e in tutta Europa riemergono con forza preoccupanti fenomeni, con dimensioni di massa, di intolleranza, di razzismo, di xenofobia (basti ricordare che circa 80000 persone hanno partecipato alla manifestazione promossa dalla Lega poche settimane fa a Milano e che sindaci classificati come democratici manifestano l'intenzione di istituire bus separati per i Rom - è una storia di questi giorni che avrebbe sicuramente suscitato l'indignazione e l'intervento di Piero-).
Nelle lotte e nelle iniziative che sarà necessario portare avanti sentiremo ancora di più la mancanza della sua determinazione ferma e pacata.
Ma possiamo anche affermare che il ricordo di persone come lui ci fa continuare a credere in un altro mondo possibile.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 25

Sergio Bontempelli

Confesso: per me non è facile parlare di Piero. No, non è facile. Perché sento di essere "cresciuto" con lui e grazie a lui: per me era un amico ma anche – in una certa misura – un "maestro". Lo avevo conosciuto in quell'età in cui sei già adulto – attorno ai venticinque anni – ma hai ancora bisogno di formazione: quell'età in cui devi farti le ossa, imparare, sperimentare. Ho cominciato allora a frequentare il mondo dei rom, e Piero mi ha fatto da guida: è stato – appunto – il "maestro" che ti orienta, ti incoraggia, ti suggerisce letture e percorsi di approfondimento. Quel che ho capito dei rom, lo devo in gran parte a lui.

Ecco, quando scrivi su una persona così, rischi di cadere nella retorica. «Era una persona straordinaria…»: ma lo si dice di tutti, quando se ne vanno. E sembrano lacrime di coccodrillo, anche se non lo sono. Forse, la scelta migliore è spiegare *cosa* ho imparato da Piero. E mi vengono in mente due insegnamenti, che sembrano semplici ma invece sono "difficili": terribilmente complicati, come lo sono a volte le cose più elementari.

Il primo. Piero conosceva tantissime persone rom, e le considerava appunto "persone". Sembra banale, vero? «Prima le persone»: pare uno slogan, di quelli che si usano in campagna elettorale. Ma nulla è banale, quando si parla di rom e di sinti. Perché chiunque si avvicini al mondo *romanì* comincia sempre con le domande sbagliate: si chiede quale sia la «cultura», quali siano le «caratteristiche etniche», le «tradizioni». Sembra quasi

che ogni rom debba essere un portatore *passivo* di cultura: non uno che pensa, fa la sua strada, si interroga. No, i rom sono «rom» e basta: prodotti meccanici di una "etnia" immobile e sempre uguale a se stessa. Piero conosceva tante cose delle «culture rom» (usiamo il plurale, almeno…), ma non ha mai «inchiodato» le persone alla loro provenienza. Ha sempre pensato ai rom e ai sinti come ad un *pluriverso* di *persone*.

Il secondo insegnamento lo definirei così: la centralità dei diritti. Anche questo può sembrare scontato, ma non lo è: perché quando si ha a che fare con gruppi discriminati e esclusi, i diritti passano sempre in secondo piano. Chi «si occupa di rom» spesso sente di dover *insegnare* qualcosa: i rom vanno «educati», «abituati», «accompagnati», a volte – nei casi peggiori - «civilizzati». Li si concepisce come *bambini:* persone che devono crescere, che dobbiamo far crescere. Piero sapeva bene che proprio l'*infantilizzazione* è un dispositivo di potere: lo aveva imparato dalla sua esperienza con la psichiatria, anch'essa impegnata a «correggere», «guarire», «educare» individui considerati «minori». Sapeva che il modo migliore di contrastare questo dispositivo era battersi per i diritti delle persone. A ognuno e ognuna devono essere riconosciuti uguali diritti. Questa è la sola cosa importante.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 27

Tiziana Chiappelli

Quando ho saputo della morte di Piero, oramai a distanza di due mesi, ho iniziato a ripensare alle innumerevoli volte che ci eravamo incontrati: sempre per un motivo preciso, per il diritto di qualcuno o qualcosa, sempre dalla parte di chi più risultava indifeso. Mi sono accorta che, accanto alla stima per l'uomo, un grande affetto si era sviluppato. E che mi sarebbe mancato.

Ho cercato di ricordare un momento, una occasione in cui mi fosse stato presentato, o la prima volta che lo avessi visto –sicuramente un incontro in difesa o per la promozione dei rom, di questo sono certa- ma non ho ritrovato nella memoria questa traccia: per me, Piero era sempre stato lì, presente ogni volta che era necessario e importante che ci fosse, costante e coerente nel suo impegno.

Per me, che non l'ho conosciuto nell'intimità dell'amicizia e che quindi tante cose, di lui, ho potuto solo intuire, resta l'immagine di una presenza forte, di una sensibilità acuta per le discriminazioni, del grande amore e della grande conoscenza che aveva del popolo rom, e dell'idea mai sconfitta che vedevo incarnata in lui: che tutti dobbiamo impegnarci in prima persona a combattere le ingiustizie che queste persone subiscono, perché ci riguardano.

È questa l'impressione più forte che mi rimane di Piero: la certezza che su di lui, sulla sua presenza e fattiva partecipazione, si potesse sempre contare. E che un sopruso, la prevaricazione di un diritto, un atto di sopraffazione non potessero rimanere inascoltati o non

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 28

visti: Piero, sempre attento, mai distratto, vedeva e sentiva, e riportava ciascuno di noi a una coscienza individuale e collettiva. Piero, interrogando se stesso ci interrogava tutti sul da farsi.

Ed è questo che mi spaventa della sua morte: speriamo che, tutti noi, possiamo raccogliere quanto Piero ci ha insegnato e portarlo avanti, assieme a tanti altri, anche in segno di un suo ricordo vivo e presente.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 29

Mercedes Frias

Vorrei ricordare Piero attraverso due fatti, due momenti, fra loro molto diversi e lontani nel tempo, entrambi rappresentativi del suo grande spessore umano e politico.
Pochi anni fa, preoccupato per la divisione che si era consumata nell'organizzazione nazionale che raggruppava associazioni di cittadini/e rom e sinti, Piero mi ha cercata. Era profondamente dispiaciuto, addolorato, di fronte a quello che intendeva un fallimento di tutti/e. Non ha fatto cenno alle ragione e ai torti che avevano provocato la frattura, nemmeno una parola su buoni o cattivi, né nomi, né sigle; voleva il ripristino dell'unità. Mi ha proposto di tentare, noi due insieme, di fare uno sforzo di mediazione fra le due parti. Mi ha proposto il metodo, gli interlocutori, riteneva insomma, che quella situazione problematica riguardasse anche lui, chiamasse in causa non soltanto chi si disputava le ragioni, ed era determinato a fare la sua parte.
Il secondo momento è più lontano nel tempo, c'erano le elezioni amministrative a Firenze, eravamo in liste diverse dentro una stessa coalizione. Piero ha confessato a un nostro caro amico comune, Giuseppe Faso, di aver votato me. Naturalmente, a me non l'ha mai detto, tale era la sua delicatezza. Era convinto che la realtà si cambia anche con le persone, con la presenza delle persone nei luoghi, facendo spazio, praticando l'ideale che si insegue. Quel mettere da parte la naturale e legittima vanità del candidato nel contare il proprio gradimento, a mio avviso è una testimonianza della sua idea di rapporti fra "diversi". Un'idea che guardava l'altro su un piano paritario, non da sorella o fratello minore. Un'autentica pratica del-

l'uguaglianza nella diversità.
Così, con queste due immagini saluto un uomo a cui volevo bene, che mi voleva bene. Quel volersi bene che nasce sul terreno delle lotte per quello in cui si crede.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 31

Stefano Galieni

Il ricordo risale a 5 o 6 anni fa, ma il contesto era uno dei tanti in cui si riprovava a ricostruire movimenti antirazzisti in Italia e a dare loro una capacità di correlarsi.
Uno dei tanti tentativi in cui, come accade ancora con perseveranza, la generosità delle persone che si incontrano si scontra in pochi mesi nell'incapacità a lavorare insieme. In una pausa – non avevo con lui una costanza di frequentazione- mi scappò da chiamarlo "professore". Si mise a ridere, mi guardò con un sincero stupore e ci lanciammo in una riflessione su chi insegnava a chi e che cosa. Si poteva finire a parlare dei massimi sistemi, invece, ed era impossibile non accorgersene, lui portò la discussione verso il tema che più lo interessava in quel momento. Le modalità con cui i sistemi comunicativi stravolgevano la realtà. Mi segnalò con esattezza un paio di articoli, del quotidiano su cui scrivevo all'epoca, Liberazione in cui, accanto al tentativo onesto di raccontare con un giusto linguaggio le problematiche rom a Roma, si commettevano sottili errori, che di fatto finivano col confermare gli stereotipi. Negli articoli citati le persone di cui si parlava, non erano chiamate "nomadi" o "zingari" ma non avevano una dimensione, una identità, uno spessore. Si capiva che gli autori degli articoli non avevano mai interloquito veramente con le perone di cui parlavano, non ci avevano preso un caffè, diviso un pasto. Erano figure prive di dimensione. «A sinistra non ce lo possiamo permettere - Era questo il concetto su cui insisteva diventiamo poco credibili come gli altri. Ci rendiamo indistinguibili». E non era una profezia ma il presente di allora. Roma come tante città

toscane, vedevano l'aumento di condizioni di marginalità e di repressione istituzionale, cresceva, con toni allarmistici gonfiati, l'allarmismo sociale e mancava totalmente qualsiasi voce critica in grado di competere nel raggiungere le persone. Certo c'era OsservAzione, il sito agile e aperto nato da un progetto di cui Piero non era solo il presidente. Chi ancora legge con piacere le cose che nel sito escono, sente ancora la sua traccia educativa, una rotta tracciata, il percorso di un fiume che ha avuto un lungo tratto carsico frutto della lunga esperienza di cui il "professore" era padre, tracciatore ed esploratore.
Quando se ne è andato, in molti hanno ricordato, giustamente e con dolore la sua dolcezza e la sua profonda cultura esposta sempre in maniera umile. A me, in quell'incontro, ma anche nei precedenti e nei successivi, troppo pochi per quanto ne avrei avuto bisogno, l'elemento che è rimasto più impresso è quello di una curiosità quasi infantile, la voglia di continuare ad apprendere e a capire, espressa nella capacità di ascoltare, anche interrompendo l'altro interlocutore, ma sempre avendo come scopo quello di capire di più. Piero Colacicchi semplicemente per questo modo di porsi nei confronti del mondo non poteva piegarsi al razzismo becero né accettarne le sue forme più subdole e nascoste. Insegnava ma aveva altrettanta voglia di continuare a capire i processi di mutazione che avvenivano tanto fra noi gaggè quanto fra le diverse generazioni, le diverse persone, i diversi percorsi che si realizzavano dentro e fuori i campi. Quasi a dire che la curiosità e la capacità percepire il mondo come perennemente dinamico sono valori non negoziabili, antidoti non solo al razzismo ma anche alla solitudine e all'abbrutimento. Non sono pochi quelli che in un Paese in declino come l'Italia, hanno avuto la lungimiranza di mantenere la schiena diritta e di continuare a proporre letture che ti facevano fermare a ragionare.
Dire che ci manca, non rende l'idea.

Manuela Giugni

"Forse ci mancano proprio quelli, coloro che temiamo perchè sono stranieri e ci appaiono come estranei: coloro che dominati dal bisogno, noi per paura trattiamo con odio, odio che giorno dopo giorno, si trasforma in violenza. E forse ci mancano alcuni, quelli che nella scala dei valori di stima si trovano al posto più basso: i Romà e i Sinti, comunemente chiamati zingari. Non c'è più nessuno al loro fianco. Nessuna organizzazione rappresenta le loro cose, cioè a dire la loro miseria, nel Parlamento Europeo o in quelli nazionali. ... Perchè poi? Perchè sono diversi, anche brutti: diversi come diversi. Perchè rubano, fannogli zingari errabondando a destra e a sinistra, hanno lo sguardo malvagio e inoltre sono di quella bellezza straniera che ci appare ripugnante. Perchè mettono in discussione il nostro insieme di valori anche con la loro pura e semplice esistenza...
Lasciateli venire e restare, se vogliono restare. Noi abbiamo bisogno di loro, ci mancano; noi ne abbiamo un disperato bisogno...Possono esserci d'aiuto, incrinando un po'questo ordine consolidato. Qualcosa del loro modo di vivere dovrebbe lasciare su di noi il segno: potrebbero insegnarciche non esistono frontiere, gli zingari sono dovunque a casa in Europa, sono ciò che noi vorremmo dare ad intendere di essere europei nativi".

Gunter Grass
Premio Nobel per la Letteratura nel 1999

Sabato 11 0ttobre 2014, nel salone della Casa del Popolo dell'Isolotto, che tante volte aveva accolto le iniziative in difesa del Popolo

Rom, ho aperto il ricordo di Piero con queste parole di Gunter Grass. Le possiamo leggere nella pagina finale del primo giornale dedicato al popolo Rom redatto dalle associazioni fiorentine antirazziste, uscito il 31 ottobre 1994: ROM, UN POPOLO.
Parole importanti che nel corso degli anni mi sono risonate spesso in testa e che mi hanno accompagnato nel mio percorso personale insieme ai Rom. Le ho più volte riproposte in vari contesti per cercare di rappresentare correttamente il confronto tra culture (in questo caso, la nostra e la Rom). E che sintetizzano bene anche il pensiero di Piero Colacicchi. Uno dei miei Maestri di vita.
Piero mi ha insegnato tanto. Gliel'ho anche scritto l'ultima volta che l'ho visto.
Mi ha insegnato il rispetto e la difesa per i Rom, che abitavano nel mio quartiere già dagli anni'80. Di cui non conoscevo niente. Ignoravo le loro condizioni di vita, la loro storia, la loro cultura. Fino a quando, la professione di insegnante, democratica e"impegnata politicamente a sinistra", mi ci fece sbattere "contro". "Sbattere" è il verbo giusto, pesante, ma veritiero. E al posto di "contro" userei però la parola"verso".
Conobbi così Piero.
Era il 1988. Primo anno di iscrizione dei bambini Rom nella scuola dell'Infanzia Montagnola del quartiere 4. Piero Colacicchi e Bianca La Penna guidarono noi maestre nel Campo per Rom del Poderaccio per farci conoscere da vicino dove e come vivevano questi nostri nuovi bambini. Diventammo, in qualità di insegnanti, dei veri testimoni ufficiali.
Non c'eravamo mai state e fu uno shock! Una montagnola di rifiuti ospedalieri ricoperta da terra fangosa, in area alluvionale disseminata da catapecchie fatiscenti senza acqua e luce.
Ritornammo nelle nostre scuole indignate per le tremende condizioni di vita in cui bambini e loro familiari erano costretti da uno sporco (quello sì!) disegno politico razzista. Proprio qui a Firenze, già medaglia d'oro per la Resistenza, Città costruttrice di PACE.
Antonio Tabucchi scriveva nel suo libro dedicato agli zingari di Firenze "Gli zingari e il Rinascimento - Vivere da Rom a Firenze":

"...Firenze è una città volgare. Tale volgarità risalta dalle circostanze e dai momenti più diversi della vita cittadina che sarebbe tedioso elencare... Ciò che anni fa prevedeva Pasolini, la spaventosa mutazione antropologica rivolta verso una omologazione del Brutto (inteso nel senso più lato) ha trovato paradossalmente in questa città rappresentante del Bello la sua più visibile epifania...I Rom del Poderaccio vivono in baracche costruite con materiale di recupero...Ciò nonostante il loro spazio interno è talmente decoroso e pulito da contrastare con la degradazione del campo e con l'idea "gage"... dello "zingaro sporco"... Quando abbiamo chiesto ad un bambino macedone di dieci anni, che cosa significa essere Rom, ha risposto:-Fare una vita da cani, guardate come siamo costretti a vivere e ve ne renderete conto-."

Ma Piero, dai begli occhi scuri, buoni, che riuscivano a parlare, mi aveva insegnato con la semplicità dei sapienti che non bastava indignarsi, ma che si dovevano trovare soluzioni fattive e tentare di costruirle. Questo esigeva tempo, sacrificio, dedizione.

Lo ascoltai.

E iniziò per me una fase di profondo cambiamento. Un cammino nuovo che sconvolse tutta la mia vita e che mi vide attiva, insieme alle altre maestre, non solo nella ricerca didattica innovativa, veramente costruttrice di democrazia all'interno della scuola, ma anche nella politica concreta, fuori e dentro le Istituzioni. Due insegnanti della Montagnola (una ero io) si candidarono e furono elette nel Consiglio di Quartiere n.4 Di Firenze. Lì cercammo di realizzare insieme ai Rom, a Piero, a Bianca e alle associazioni in difesa, progetti utili e importanti che potessero contribuire alla piena cittadinanza dei nostri concittadini Rom. Non sto a ricordarli. Anche perchè molti di questi, se pur significativi, nel tempo, sono appassiti.

Rimane poco di quel periodo fiorente e positivo durato più di venti anni. Una politica scadente dell'oblio, lo ha cancellato. Forse a questa onda cadente, superficiale del micro cosmo, molto in linea con la situazione generale attuale, corrisponderà nuovamente , per la legge della relatività, una fase ascendente che genererà la cultura di un nuovo Rinascimento.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 36

Lorenzo Monasta

A me, a noi di OsservAzione, Piero ha insegnato molto. Non c'è dubbio. Con lui abbiamo condiviso un percorso che dall'inizio è stato di estrema trasparenza e affetto. Abbiamo lavorato bene insieme e ci siamo voluti bene. Niente di meglio.

OsservAzione è stata dall'inizio un'organizzazione atipica. Tutti sparsi in giro per l'Italia e spesso all'estero. Ma una cosa ci ha sempre tenuti insieme: la sensazione di avere un'anima in comune, che le parole o le iniziative di chiunque di noi fossero di tutti noi. Certo, confrontarsi è stato importante per crescere ed evitare inevitabili sbagli. Ma la direzione è sempre stata chiara. E in questo Piero è stato un maestro.

Gli ultimi sono gli ultimi, non importa che etichetta gli metti. Carcerati, zingari, handicappati, minoranze tutte. Tutti soffrono, in tutto il mondo, delle stesse discriminazioni. Il meccanismo è sempre lo stesso, e le battaglie da condurre pure. E bisogna liberare la mente dalle facili barriere che vi si creano per comodità.

Ci siamo troppo presto dimenticati dei baraccati dell'Acquedotto di Roma, considerati ignobili ignoranti irredimibili. Della scuola di don Lorenzo Milani. Ci siamo dimenticati degli italiani nelle miniere del Belgio, chiamati "cincali", zingari. Ignoriamo che a fine Ottocento le carceri minorili dello Stato di New York fossero piene di ragazzini italiani. Fingiamo di non capire perché italiani per bene uccidano i figli, e accusiamo gli zingari di non voler bene ai loro.

La ghettizzazione alimenta l'insicurezza e la volontà di auto-ghet-

tizzazione. La schiavitù genera paura della libertà. La consapevolezza di rom e sinti è quindi cruciale, la loro visione, la loro prospettiva, la sicurezza del loro essere e del loro divenire. Non ha senso allora la declamata partecipazione senza tutto questo. Chi vive male e non ha visione, può essere facilmente strumentalizzato. Chi grida alla partecipazione e muove rom e sinti come burattini è un falso e un profittatore, sia esso un rom o un gadjo.

E poi, bisogna combattere le istituzioni che ghettizzano, il razzismo strumentale di chi si alimenta di odio, e l'associazionismo che vive sulla marginalità dell'altro. Lottare senza confini, senza compromessi contro gli intrallazzi che fanno sì che rinomate organizzazioni accettino fondi dalle istituzioni per continuare a mantenere rom e sinti nel loro precario stato di emarginazione. Con la scusa che "se non lo facciamo noi, lo farà peggio di noi qualcun altro".

Non possono esistere mezze misure. Non possono esistere soluzioni temporanee che durino decine di anni. Non si possono tenere i rom e i sinti in stato di precariato permanente, fargli scuole speciali, ambulatori speciali, vaccinazioni ad hoc. E tutto questo senza un limite temporale che decreti la fine dell'emergenza. È il trionfo dello sperpero e dell'irrazionalità, ancora una volta. Se dessimo ai rom e sinti tutti i soldi spesi negli ultimi 30 anni per mantenerli in questo stato indegno, sarebbero dei nababbi, alla faccia di leghisti e fascisti.

Non difendiamo i diritti di rom e sinti perché ci piacciono, o perché consideriamo romantico ballare scalzi sotto il chiaro di luna. Lo facciamo perché la discriminazione contro rom e sinti è indice del marcio che c'è nel nostro sistema, nella nostra cultura. È il paradigma di quanto succede a ciascuno di noi, quotidianamente. È il paradigma dello stato d'eccezione. E lo facciamo, perché a differenza di molti, crediamo indubitabilmente nella capacità di riscatto di rom e sinti, alla faccia di tutti coloro che campano sulle loro disgrazie.

Grazie Piero.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 38

Demir Mustafà

Ci sono persone che muoiono, perché è così, tutto ciò che nasce, cresce invecchia e muore. Alcuni muoiono e non c'è nessuno che si ferma a nominarli e a ricordarli, vanno via fisicamente con tutto il corpo; altri muoiono solo fisicamente, ma rimane dietro di loro un grande lavoro, un impegno umano dedicato all'aiuto per il prossimo, battaglie contro ogni razzismo che solo l'uomo può fare ad un altro uomo, documenti che lo fanno vivere per molto tempo. Queste persone muoiano solo fisicamente.

Il mio ricordo per Piero è immenso. Piero era una guida che sapeva trovare una soluzione per qualsiasi problema, anche quelle più difficili. Molto saggiamente mi raccontava come affrontare e quali battaglie combattere con più facilità. Diceva che c'è soluzione per qualsiasi cosa, che non esiste niente che non si può risolvere, ma che bisogna combattere per avere riconosciuto il proprio diritto.

Piero conosceva le abitudini di rom e dei sinti, conosceva molto bene le diversità e le provenienze di tutti i rom: sinti, i rom italiani, macedoni, kosovari, bosniaci e ultimi arrivati i rom rumeni. Sapeva sedersi con loro e parlare spontaneamente così che le persone avevano molto fiducia in lui e si confidavano. Non era facile andare in un campo abusivo dove potevi trovare di tutto (malumori, anche odio verso i gagje), tanto che io spesso gli confessavo di avere paura perché non conoscevo nessuno. Lui mi diceva non ti preoccuparmi, e con tranquillità e spontaneità riusciva a darmi la sicurezza per affrontare per eravamo andati lì.

Sono molti i problemi che abbiamo affrontato insieme, grazie a lui ho potuto viaggiare e parlare per la mia comunità e per il mio popolo. Diceva che era giusto che andassi io come rom a parlare, così ho partecipato all'incontro internazionale contro il razzismo a Durban (Sud Africa), e poi a Budapest (Ungheria), a Bruxelles (B), a Strasburgo più di una volta anche con lui, a Madrid, e da tutte le parte in Italia nei vari incontri. Tutto grazie a lui.

Un ricordo che mi è rimasto impresso è stato quando abbiamo fatto un incontro a Firenze al Quartiere 3 a Bagno a Ripoli. Il Comune di Firenze aveva accettato il progetto per la costruzione dell'insediamento al Guarlone che la Fondazione Michelucci aveva presentato. Bisognava fare la sensibilizzazione della gente chi abitava in quel quartiere. Ci ha chiamato una parrocchia di Bagno a Ripoli, persone benestanti che abitavano in quella zona e il parroco. C'eravamo io, Piero e Moreno Biagioni che era consigliere comunale. Abbiamo trovato due fogli, quattro pagine dove c'era scritto: perché i rom hanno denti d'oro, perché hanno grandi macchinoni, perché hanno grandi televisori, perché, le donne portano i bambini fasciati con i foulard sulla schiena, perché vanno a chiedere l'elemosina al semaforo e tantissimi altri perché, quattro pagine. Abbiamo cercato di rispondere, Moreno per primo come consigliere comunale ha parlato del progetto pilota per i rom, io ho detto che per me era una occasione di una vita migliore. Per ultimo ha parlato Piero, della sofferenza dei rom, della vita a cui sono costretti al campo nomadi che sono stati inventati dai gagje e dalle istituzioni. Il parroco è intervenuto dicendo che c'era un malinteso, che noi avevamo presentato i rom come dei santi, "io li conosco bene" diceva, "vengono tutti i giorni da me a chiedere l'elemosina". Piero gli ha risposto a tono, la carità si deve fare e lei come parroco la deve fare per primo.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 40

Nando Sigona

Piero non c'è più, la sua morte lascia un enorme senso di vuoto; la sensazione di qualcosa di non-finito, di parole, idee e azioni che dovevano ancora venire, che stavamo discutendo e progettando insieme con gli altri membri di OsservAzione, il collettivo che avevamo formato nel 2005 e di cui lui era stato il primo presidente. Progetti che avrebbero preso forma nelle prossime settimane e mesi e che si innescavano senza soluzione di continuità in un dialogo iniziato anni fa, alla fine degli anni 90 a Napoli, in un'affollata riunione in cui lui presentò 'Il paese dei campi', il rapporto dell'European Roma Rights Center a cui aveva dato un contributo fondamentale. A Napoli si discusse la nascita di un coordinamento nazionale dei gruppi impegnati per la lotta alla discriminazione contro i rom e i sinti. Di fama però Piero lo conoscevo già da qualche anno, soprattutto grazie al suo contributo nel volume 'L'Urbanistica del Disprezzo' (manifestolibri, 1996). Ma incontrarlo di persona fu una piccola rivelazione. Quell'incontro mi lasciò un senso profondo di affinità, di riconoscimento, e ad esso seguì un dialogo a distanza, fatto di riunioni, email, telefonate, lettere aperte, manifesti programmatici, ma anche chiacchierate, cene conviviali, e risate tra amici.
Quando nel 2002 raccontai dei campi di Scampia, dell'arrivo dei profughi delle guerre iugoslave e della difficile interazione tra i nuovi arrivati e i locali in 'Figli del Ghetto: Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari', proposi a Piero di scrivere la prefazione; lui con grande generosità accettò. Il testo che preparò era asciutto e preciso, catturava la capacità di Piero di collegare la situazione dei

rom a quella di altri gruppi minoritari e stigmatizzati, e di porre l'accento sui meccanismi che producono esclusione, non ultimi i termini e il linguaggio che adoperiamo per identificare coloro che di volta in volta sono costruiti come altro.
Qualche anno dopo, nel 2005, quando lavoravo alla mia ricerca di dottorato, mi trasferii per un periodo a Firenze, per qualche tempo fui ospite a casa di Piero e Maria. Lui mi aiutò a prendere contatti nell'amministrazione comunale, mi presentò come suo amico a molte famiglie rom, mi portò a visitare i campi, e soprattuto mi ascoltava la sera, quando tornavo a casa dopo una giornata di interviste e scoperte varie e con la sua saggezza mi aiutava a mettere in ordine i tasselli disordinati che andavo cumulando.
In autunno sono tornato a Firenze per un periodo di studio, avevo chiesto a Piero consiglio su dove cercare casa e aspettavo con trepidazione l'opportunità di riavviare con lui e gli altri osservAttori quel dialogo iniziato quindici anni fa. Ora che Piero ci ha lasciati, ci tocca trovare la forza da soli per un nuovo slancio e per portare avanti quelle idee e modo di lavorare che abbiamo condiviso e discusso con passione in questi anni. Senza la saggezza, il coraggio, la leggerezza, l'energia e il sorriso di Piero sarà molto più difficile.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 42

Nicola Solimano

Quanto della Sorgente fugge con te
Come sono importanti i tuoi incontri
Perché un universo intero
Ti sei portato via.

Incrollabili noi siamo
L'intera Immortalità
Trincerata dentro una stella.

Emily Dickinson, 1881

Sabato 11 ottobre, durante l'incontro promosso da associazioni e persone legate a Piero e alla sua storia, ho ascoltato diversi e appassionanti racconti. Pian piano, mentre ascoltavo, si é ricomposta nella mia mente un'idea di Piero che avevo dentro ma che ancora non ero riuscito a mettere bene a fuoco.
Non ricordo precisamente chi, a un certo punto, ha detto più o meno: "Con Piero non si parlava solo di Rom, aveva argomenti per ogni situazione". Ma per Piero questo non era un esercizio di eclettismo o di personale versatilità. Era quella singolare e rara particolarità umana che ho sempre apprezzato e qualche volta invidiato nelle persone, soprattutto nei militanti e negli attivisti: la capacità di essere se stessi in ogni frangente, davanti ad ogni persona, in qualunque circostanza. Non so definirla bene con una sola

parola, mi vengono in mente espressioni un po' fuori moda come coerenza, onestà intellettuale eccetera.
Ho ripensato a quali fossero le circostanze in cui avevo maggiormente notato questa sua caratteristica e mi sono riaffiorati alla memoria incontri infuocati tra persone e gruppi che avevano convinzioni assolutamente opposte e irriducibili. In quei momenti gli argomenti venivano scagliati da ogni parte contro gli altri, senza nessun vero interesse ad ascoltare o a essere ascoltati. Le argomentazioni erano semplici pretesti per sovrastare o mettere in difficoltà l'avversario, più che l'occasione per negoziare una soluzione accettabile. Difficilissimo sottrarsi a questo schema di contrapposizione che può risultare persino gratificante per le proprie idee e per chi le condivide, ma che non sposta di un centimetro la situazione di cui si dovrebbe discutere.
A un certo punto, mai per primo, interveniva Piero. Più che la pacatezza del suo tono, quello che si percepiva era l'autenticità delle sue parole. Non era necessariamente la verità valida per tutti, ma dalle sue parole arrivava un senso di partecipazione con le persone, le storie e le situazioni che andava al di là delle differenze di posizioni o delle polemiche. Chiunque capiva di avere davanti non un agitatore politico, o meglio non soltanto un agitatore politico, ma un uomo nel quale la conoscenza, le convinzioni e l'esperienza di vita erano una sola cosa. Piero non recitava nessuna parte a beneficio del pubblico, amico o ostile che fosse. Era una persona autentica, un "universo intero". Ne ho conosciute poche, di persone autentiche, ma è stata una fortuna averle incontrate.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 44

Riccardo Torregiani

Con Piero abbiamo condiviso un impegno per tanti anni sui diritti dei migranti, ed in particolare per e con il popolo Rom.
Insieme a lui con frequenza andavamo ai campi a parlare con alcuni di loro e le loro famiglie, sempre ospitali, per le molte difficoltà in cui essi si trovavano.
Eravamo anche, con altre ed altri, come un task/force che, a seguito di situazioni improvvise di gravi disagi o rischi di sgombero, si interveniva per sostenere le loro ragioni e per evitare interventi traumatici da parte delle forze dell'ordine, della questura, del comune.
Con Piero, grazie alle sue competenze dovute alla conoscenza di direttive europee e di norme e provvedimenti a tutela dei Rom, si poteva evitare, con le nostre argomentazioni, che venissero prese decisioni punitive verso di loro.
Perciò con Piero, competente, ma anche determinato, senza essere mai ne' aggressivo ne' ostile nel linguaggio, si poteva autorevolmente porre rimedio a difficili situazioni. Lui per l'Associazione difesa diritti delle minoranze, io per il Coordinamento Antirazzista.
La sua umanità risaltava subito, appena prendeva ad argomentare.
E con questo suo modo gentile e risoluto, che rendeva lo stare insieme, piacevole e interessante.
Si è formata subito un'intensa amicizia, al di là di quanto frequenti potevano essere i nostri incontri.
A Piero davvero volevo bene. Avvertivo un'intesa, talvolta seria, talvolta scherzosa.
Credo di essere stato ricambiato.

Ultimamente lo vedevo in difficoltà per muoversi, per camminare.
Ma ciò non gli ha impedito, quando il 2 di ottobre dello scorso anno sono stato colpito da una terribile improvvisa tragedia, di venire a partecipare alla cerimonia di estremo saluto a mio figlio Lorenzo.
Lo vidi seduto in un angolo. Mi disse che tra poco sarebbe dovuto andar via, per la sua situazione di salute e di movimento, ma non voleva mancare di essere presente in questo momento di grave dolore per me.
Ne ebbi conforto che mi resterà sempre impresso.
L'ultima volta c'incontrammo all'iniziativa della Giornata Rom l'8 Aprile alla Casa del Popolo dell'Isolotto. Vidi la sua fatica, ma non rinunciò a scherzare, a qualche battuta ironica, mostrando i suoi "leggendari" calzini rossi, quale segno costante del suo essere e del suo ideale.
E facemmo i nostri interventi nel dibattito.
È stata l'ultima volta che ci siamo visti e parlati.
A Piero tutte e tutti dobbiamo tanto. Ci ha dato lezioni di comportamento e di competenza, dentro profondi e intensi sentimenti d'umanità.
Ciao Piero, grande compagno, grande amico.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 46

Sabrina Tosi Cambini

La mattina dell'11 ottobre dedicata a Piero ha rappresentato un raro momento di umanità: si sentiva un'autentica partecipazione, un sentimento comune. Molte persone in quella circostanza hanno parlato di lui al verbo presente, d'altronde molte credenze sui morti sostengono che essi "vedono", e allora mi piace pensare che Piero sia stato lì con noi e abbia condiviso i nostri discorsi attraverso le sue grandi qualità: l'attenzione e l'interesse vivo per le parole e i pensieri dell'altro, l'umiltà, la pacatezza, la simpatia e ironia, il profondo rispetto. La sua bellezza. Perché Piero era una persona sincera e autentica.
L'ultima volta che l'ho incontrato è stata due anni fa: Piero venne al convegno del 21 settembre - che la Fondazione aveva organizzato sul tema dei Rom in Toscana -, mi vide prima lui e venne a salutarmi... lentamente col suo bastone. Fu dolcissimo nel ringraziarmi (ma di cosa, poi, mi chiedo...) e presa la parola fece il suo intervento come sempre puntuale, pacatamente battagliero, competente. Come era solito fare, prima ascoltava e poi parlava.
Tolti i suoi nipoti, la mattina dell'11 ottobre ad abbassare l'età media dei presenti eravamo Sergio Bontempelli e io... non che siamo giovani... ormai iniziamo anche noi ad essere più che maturi (almeno per l'anagrafe...) però siamo certamente all'interno di una figurata linea genealogica, di una eredità di impegno civile e di ricerca critica, posizionata, applicata.
Come onorare tutto ciò? Come trovare nuove modalità attualmente efficaci perché insegnamenti come quelli di Piero e di altri amici/e presenti quella mattina continuino ad essere portati avanti, conti-

nuino ad avere quella forza trasformativa per contribuire a costruire un mondo più *giusto*? Quella mattina ho chiesto loro di non farsi prendere dalla nostalgia (per i tempi in cui la politica poteva ancora chiamarsi tale, in cui persino con i "nemici" si avevano dei riferimenti comuni, sui quali si esprimevano posizioni e prassi estremamente differenti), e di starci accanto per continuare a lottare insieme. E tentare di allargarla questa lotta, farne partecipe più persone possibili.

In una lettera a Julka, Gramsci scriveva che il loro amore doveva essere un'unione di energie per la lotta e che la felicità forse stava proprio in questo. Ecco, mi pare di scorgere ciò nel sorriso di Piero: la vita unitaria e impegnata.

Grazie Piero... ciao.

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 48

Marina Veronesi e Giuseppe Faso

Piero: un maestro nella decostruzione del linguaggio deumanizzante

Il 11/04/14 08.42, "piero colacicchi" <pierocolacicchi@vodafone.it> ha scritto:

1. IL SINDACO DI ROMA MARINO METTE UFFICIALMENTE AL BANDO IL TERMINE NOMADI

Cari, dopo quasi trent'anni di lotte, da quando nel 1988 scrissi il primo articolo che sia uscito in Italia contro il termine nomadi e i campi per nomadi (dei tanti articoli che ho scritto su questo tema) e tutti, dico ***tutti*** *gli espertoni mi saltarono addosso, chi per offendermi chi per ridicolizzarmi, mi permetto di fare un gridolino di gioia e di esclamare hurraaa!*

Sarò anche un po' vanesio, ma dai, questa è una piccola ma bella soddisfazione!

Piero

2. Ci sembra particolarmente inadeguato, nel caso di Piero, un ricordo che non faccia sentire la sua voce, a costo di rischiare di scivolare in un dettaglio, in un aspetto che a taluno possa sembrare marginale e del tutto secondario. Ma cosa c'era, cosa c'è, di marginale, nelle varie manifestazioni dell'umanità di Piero, una volta imparato dalla sua mitezza quanto sia cruciale infrangere proporzioni, rovesciare gerarchie, girare intorno all'oggetto di osservazione per un'osservazione spiazzante, nel suo buon senso così lontano dal

senso comune?
Ci conoscevamo da pochi mesi, all'inizio degli anni novanta, ma, pur non lavorandogli a fianco, avevamo già scelto Piero tra i pochi punti di riferimento insostituibili; ci sembrava, ascoltandolo, che quello che avevamo intuito nelle relazioni quotidiane con giovani senegalesi, marocchini, tamil e tunisini (poi, più avanti, albanesi, cinesi e così via), e che contraddiceva quasi tutto quello che su di loro si diceva e si poteva dire, potesse da solo aiutarci a trovare le parole per rovesciare il mondo rovesciato dal modo di parlare sugli immigrati come faceva lui con i rom. Il suo era un punto di vista carico di buon senso, e perciò nuovo, fresco, inaudito in un ambito in cui gli schemi irrigiditi scattano preventivamente. Ci si immaginava, parlando con Piero, di potere negoziare quelle costruzioni sociali, di potere riuscire a dire quello che l'ascolto di queste nuove soggettività ci rivelava, come uno specchio, del mondo capovolto in cui era loro capitato di entrare.
Anche quando, già ai primi incontri casuali, al di fuori da quelli più rituali (convegni, manifestazioni, riunioni), ci accadeva di ascoltarlo parlare di sue scelte, gusti, gioie, rammarichi, Piero aveva un modo gentilissimo e delicato di rendere irrilevante la chiacchiera, i gerghi inautentici che ci circondavano, e ridava freschezza e vita a immagini, ricordi, figure sociali.
Lo incontrammo, davanti a una libreria, nell'estate 1992, con un paio di sandali belli, fuori moda e portati da tanto tempo per la loro comodità; andavamo in Sicilia orientale, in luoghi poco conosciuti da noi, ma da lui frequentati. Non riuscimmo a fermarci nel luogo su cui aveva più insistito, ma l'oasi faunistica di Vindìcari, conosciuta solo dal racconto di Piero, è rimasto uno dei nostri ricordi più belli.

3. Scoprimmo di avere un dubbio in comune: riguardava l'oggetto della sua email che riproduciamo qui sopra. Il mondo si regge su schemi discorsivi che ci fanno sembrare ovvio e normale ciò che è invece costruito. Ma si può smettere di essere conniventi. Accanto alle pratiche quotidiane di solidarietà, in cui Piero eccelleva per la fermezza e la rapidità della sua anima, si può decostruire la gabbia

concettuale e linguistica che ci fa apparire normale l'orrore, imbrogliando le carte, le percezioni, gli stessi sentimenti che rischiano di apparirci autentici. Per sospettare che il mondo non è tutto qui bisogna muovere da semplici gesti di solidarietà umana; ma per dar loro senso e continuità è necessario accompagnarli con una gestualità e una lingua diverse. Ciò che ci appare normale non è naturale, in questo mondo di disumanato arbitrio, come scriveva Brecht. Piero lo sapeva e lo sapeva dire.-

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 51

Piero_libro copia.qxp_Piero1 07/01/15 22:53 Pagina 52

INDICE

Prefazione	**3**
Di suo pugno ... due scritti di Piero	**6**
Luciana Angeloni	**16**
Adem Bejzak	**20**
Moreno Biagioni	**22**
Sergio Buontempelli	**25**
Tiziana Chiappelli	**27**
Mercedes Frias	**29**
Stefano Galieni	**31**
Manuela Giugni	**33**
Lorenzo Monasta	**36**
Demir Mustafà	**38**
Nando Sigona	**40**
Nicola Solimano	**42**
Riccardo Torregiani	**44**
Sabrina Tosi Cambini	**46**
Marina Veronesi e Giuseppe Faso	**48**